



Ferruccio Masini (1928-1988)

Ferruccio Masini conobbe Cristina Campo grazie a Leone Traverso. Nei primi anni cinquanta partecipò all'esperienza della Posta Letteraria del Corriere dell'Adda diretta da Gianfranco Draghi e dalla stessa Campo.

“ UNO SCRIVANO DELLE LONTANANZE”

di Stefano Lanuzza

Un ricordo, a quasi vent'anni dalla sua morte, del grande germanista fiorentino, un accademico 'irregolare' che dipingeva, si occupava di teatro come regista e autore, e scriveva libri di poesia oggi introvabili. Traduttore di autori del calibro di Nietzsche, Novalis, Benn, Celan, Hoffmann, ebbe modo di riflettere a fondo sull'opera di Kafka, rinvenendo nella sua poetica nichilista un parallelo con il 'pessimismo' di Pirandello.

In entrambi gli scrittori, fra loro contemporanei, c'è la visione dell'irrimediabile squallore del reale e il sentimento che la letteratura è essa stessa colpa.

.....

Germanista nelle Università di Parma, Siena e Firenze, Ferruccio Masini (Firenze, 1928-1988) è collaboratore di numerose riviste e pubblica articoli e saggi specialistici, volumi di esegesi, teoria, filosofia e filologia della letteratura (tra cui i fondamentali, maneggiati in inusitate chiavi neoilluministiche, Gottfried Benn e il mito del nichilismo, 1968; Dialettica dell'avanguardia. Ideologia e utopia nella letteratura tedesca del '900, 1973; Lo scriba del caos. Interpretazione di Nietzsche, 1978; Gli schiavi di Efesto. L'avventura degli scrittori tedeschi del Novecento, 1981; Il travaglio del disumano. Per una fenomenologia del nichilismo, 1982).

In veste di regista e autore, s'occupa di teatro; traduce o cura opere di Nietzsche, Benn, Jaspers, Celan, Hoffmann, Novalis, Schlegel; redige fulminanti aforismi (La mano tronca, 1975; Aforismi di Marburgo, 1983) e un romanzo velatamente autobiografico (La vita estrema, 1985). Fino alla stampa, appena due mesi prima della morte, della raccolta di dialoghi sapienziali Pensare il Buddha (1988), non propriamente configurabile entro qualche teodicea o 'deriva mistica'.

Scritto – come annotato da Masini nella sua dedica in calce su una copia del volumetto – per chi “sa ‘pensare col cuore’” e non con l’avere ma con l’Essere vuole avere a che fare, questo libro quintessenziale, governato da una mirabile disciplina psicologica, ha valore di testamento ed è una liberatoria liquidazione dei miti, riti e sistemi chiusi del pensiero d’Occidente; come delle convenzioni ideologico-sociali, della pretesa ‘scientificità’ della cultura o della stessa accademia, sopportata con la somma ironia del refrattario.

“Un ‘accademico’..., ma che dipinge, che scrive poesie, oggigiorno è proprio un indiscreto e irregolare, outsider e anomalo. Uno strano animale è” finge di rammaricarsi. “Ovvìa, scampare all’università bisogna!” insorge sardonico, ridendo con gli occhi.

Ammonisce in un articolo del 1983, pubblicato solo nel 1995 dalla rivista fiorentina il Portolano (n.1, gennaio-marzo): “Solleviamo le libbre di lardo stipate sotto la volta cranica dei nostri maîtres à penser e mettiamoci riverenti in ascolto del funebre borbottio con cui si insegna a scrutare il mondo con occhio imperturbabilmente ‘laico’”...

Viandante per l’eccentrica via degli Scrivani delle Lontananze (“è una via eccentrica che affonda nei volti sfigurati e negli interrogativi senza risposta del ‘moderno’”, F. Masini, *La via eccentrica*, 1986), lui ha “trovato scampo” – confessa – non in obbligate modalità bensì nella trasgressiva, “pura gioia” di “sorprendere” gli amici non certo con ponderosi e sia pure non scontati, anzi perturbanti, “compitini accademici”, ma con la sua libera pittura e soprattutto con la sua poesia: questa, “un dialogo col cosmo e una resistenza contro la solitudine e il dolore” previsto e temuto, ma giammai coltivato.

2

Taluni si chiedono il significato dello pseudonimo Salins usato da Masini firmando i propri dissolventi acquerelli e gli oli materici, connotati d’un febbrile, convulso eppure musicale espressionismo astratto. Sarà mica un personaggio letterario, quel misterico Salins? Magari tratto da Kleist, Hesse, Brecht? Macché: Salins ha semplicemente a che fare col metaforico ‘sale’ del pensiero poetante esperito nelle strofe di *Il sale dell’avventura* (1979).

La poesia... In fondo, è per intero fondata sulla causa della poesia – la più struggente, alta e appartata, la più lucida, critica e profanatoria perché ansiosa di conoscenza profonda – l’intensa attività, la non lunga vita e il destino d’uno dei più attivi studiosi seconduvecenteschi; che, a distanza di due decenni dalla morte, sembrerebbe pressoché rimosso quale saggista di rango e obliato come poeta vero.

Poeta d’inusitata intensità, talora ruvidamente pagano e sempre schiettamente solare, estraneo alla tradizione italiana e più prossimo a un romanticismo trasfigurato e gravido di cultura europea, Masini dà alle stampe una cosmogonico-polifonica messe di sillogi risonante nei titoli, oggi dispersi o introvabili, di *Coralì e monodie* (1953), *Per gli enigmi opposti* (1981), *Allegro feroce* (1985), *Per le cinque dita* (1986), *Sospensione tonale* (1989).

Fra i germanisti, è significativo che, già da tempo, solo un non-accademico come Italo A. Chiusano, riferendosi al citato *Il sale dell’avventura*, rilevi nei versi

masiniani “il segno di una presenza poetica cui d’ora in poi bisognerà dedicare spazio e attenzione” (La Stampa/Tuttolibri, 19 gennaio 1980)...

Nel segno d’una poesia che, operando sulle “metamorfosi del significato”, vorrebbe ricomporre ogni dissonanza e pervenire all’“identità magica di significato e significante” (cfr. il saggio masiniano, pubblicato postumo, *Metamorfosi del significato*; in F. Kafka, *Aforismi e frammenti*, a cura di G. Schiavoni, 2004) sono anche le ceteriori ricerche dell’autore, sempre più intrigato, oltre che dalla complessa ermeneutica dei paradossi kafkiani, da talune effusioni metapoetiche del praghese. A tale proposito risulta degno d’interesse, marcato soprattutto dal riconoscibile ‘tono’ di Ferruccio Masini, un ‘colloquio’ del giugno 1988, qui di seguito fedelmente riportato senza fissare derive fra domande e risposte.

“Non ti penso come a una signora, ti penso come a una fanciulla” scrive Kafka a Milena. Oppure: “Ti penso come a un turbine che entra nella mia stanza e sconvolge tutto, e io non riesco più a pensare”. Così Kafka conferma la propria inadeguatezza, forse anche fisica, a sostenere l’incontro con Milena, donna contraddittoria e dal forte temperamento...

Relativamente al senso d’inadeguatezza, che diviene senso di colpa e autodenigrazione, dove la difficoltà d’avere un rapporto reale con le donne si riduce a impossibilità, c’è a un certo punto una sorta di teorizzazione proprio quando Kafka, nelle Lettere a Milena, scrive: “Giacevo non so dove, in un fosso lurido (lurido beninteso soltanto per la mia presenza)”. Questa non è letteratura, ma forse l’espressione d’uno stato esistenziale legato all’ebraismo profondo di Kafka. Certo non è un atteggiamento estrinseco; non è voluto: e corrisponde a una grama coscienza di sé. Però, senza volerlo, egli finisce per creare, forse con maggior forza, una nuova posizione del soggetto narrativo: che non appare più nella sua compattezza, nella sua piena originalità, ma è visto sempre di scorcio. Così come nella sua narrativa, Kafka si nasconde dietro le sue lettere, pur confessandosi, naturalmente, a proposito della malattia che lo affligge. Non mancano, in tali lettere, le annotazioni autoironiche, singolarmente felici, che spesso danno anche un’interpretazione psicosomatica della malattia.

In effetti – teorizza Kafka –, c’è un dissidio tra il cervello e i polmoni malati, e a un certo punto il cervello ha scaricato sui polmoni la propria indicibile sofferenza, lasciando progredire la tubercolosi.

3

C’è sempre, in uno scrittore come lui, una certa distanza da sé, un modo ironico di considerarsi, anche nei propri mali, con a volte – ma non come nei Diari, dove la sofferenza esplode – un impaziente affioramento della propria dolorosa condizione. E quanta impazienza ebbe Kafka verso Milena, che avrebbe voluto avere tutta per sé... In un primo tempo, sembra sia Milena a incalzare Kafka; ma poi è lui che vorrebbe convincerla ad abbandonare il marito.

Però Milena, che ha col marito un rapporto difficile, ambiguo, non sarà mai del pur amato Franz.

“Non pretendere da me che sia sincero” scrive Kafka a Milena... C’è, fra i due, un equivoco, un fantasma. Le lettere passano sempre attraverso una mediazione deformante, a tratti mostruosa, che è quella dei fantasmi.

Anche perché l’interlocutore è, poi, troppo lontano; fino a divenire irraggiungibile. Allora il fantasma ne prende il posto.

Non si scrive, così, se non incontrando i fantasmi; che spesso – riflette Kafka – strappano anche i baci dalle lettere, finendo per sostituirsi all’interlocutore.

Il colloquio stabilito attraverso le lettere è perciò un colloquio coi fantasmi. In definitiva, non si scrive mai a un soggetto reale, ma solo al suo fantasma. E anche, ahimè, ai propri fantasmi proiettati nell’interlocutore...

Specie nelle lettere inviate a Milena, c’è questa macchina – diabolica – dell’invasione dei fantasmi nello scambio epistolare che costituisce qualcosa di straordinario per quanto riguarda la letteratura epistolare in generale...

Ma cos’è tutto ciò? È forse una finzione poetica? Forse Kafka vuol dare alle sue lettere un certo smalto letterario? Ma no; in queste lettere vi sono proprio la credenza e l’esperienza effettive dell’autore: credenza ed esperienza dei fantasmi.

Anche in Pirandello c’è questa specie di dialettica tra essere e apparire fantasmatico: la ‘maschera’ pirandelliana adombra il fantasma kafkiano. Se alla base della dialettica della maschera c’è il pirandelliano fondamento pessimistico, con Kafka non si va molto distanti da Pirandello se si sostituisce al termine ‘pessimismo’ quello di nichilismo.

In entrambi gli autori, fra loro contemporanei, c’è la visione dell’irrimediabile squallore del reale.

Visione cui si coniuga la tematica della Tana, tra i racconti kafkiani più imperscrutabili. La ‘tana’ anche come campo d’una devastante Metamorfosi, titolo del più sconvolgente racconto del Novecento...

Apparenza, maschera, fantasma, negatività e metamorfosi nichilista. Anche in Pirandello il gioco delle apparenze è in funzione della negatività, mai del positivo.

Insomma, tanto in Kafka quanto in Pirandello i conti non tornano mai grazie all’apparenza, ma si rivelano per ciò che sono, ossia irreparabile impossibilità, debiti che non potranno mai e in nessun modo essere saldati...

Kafka, uno che si muove malvolentieri, invia lettere per non viaggiare. Quando poi, per lettera, programma un viaggio, finisce puntualmente per non partire; e lo spiega come una condanna. Sono – vuol significare – incatenato alla mia scrivania: è la mia condizione, e io non posso sottrarmi alla febbre della scrittura, a questa malattia.

La scrittura, che da un lato è liberazione e salvezza, è anche inappellabile condanna, ciò che impedisce a Kafka di vivere normalmente, di essere come gli altri. Ma questo, vissuto senza apoteosi né retoriche sottolineature.

Kafka scrive che gli uomini non lo hanno mai ingannato, ma le lettere sì. Come dire che è la stessa Letteratura la Grande Ingannatrice. Insomma la letteratura, che in qualche modo dovrebbe redimerlo dal suo senso di colpa, è essa stessa colpa. Anche

Benn, che aveva esaltato la forma della parola come affrancamento dal nichilismo, finirà per domandarsi (in una lettera): “Ma la parola è colpa?”...

Siamo nel tema – presente anche in Trakl – della letteratura come colpa, pena, castigo, penitenza, espiazione: siamo interamente nell’argomento imprescindibile della poesia come espiazione imperfetta.

4

Grandi autori come Trakl, Kafka e Benn, che pure credono nella poesia, la sentono come un qualcosa privo di possibilità risolutive. Poesia come paradiso perduto e, dunque, inferno...

Non c’è speranza, insomma. C’è piuttosto la rivelazione della sofferenza e della condanna; e dell’uomo reso vittima sacrificale, predestinata.

La rivelazione passa, appunto, dalla sofferenza. Si ricordi il racconto Nella colonia penale: la vittima viene torturata e ha modo di leggere la sua condanna solo quando questa è stata per intero scritta sul suo petto, allorché sta agonizzando. Ed egli legge la condanna nell’istante in cui chiude gli occhi per sempre...

“Come un cane” lamenta Kafka nel Processo...

C’è, inesorabilmente, un momento finale in cui la rivelazione coincide con la dissoluzione.

Ogni rivelazione resta, comunque, di segno negativo. Perché non è dato uscire dalla condizione di prigionieri. Soltanto nei Diari si può a un certo momento leggere: “Può darsi che il signore e padrone delle celle, il sorvegliante, nel passaggio da una cella all’altra mi fermi e dica: Franz, vieni con me”.

È senz’altro un paradosso, ma la salvezza è sempre paradossale, irrazionale. In realtà, si va da una cella all’altra. La stessa morte non è mai definitiva, non apre strade a una condizione diversa, ma si continua ancora a soffrire.

Allora questa morte non è mai liberatoria: non può esserlo...

L’onda lunga di Kafka – uno scrittore senza proponibili confronti e non riconducibile a nessun filone della letteratura mondiale – è giunta anche in Italia senza tuttavia influenzare più di tanto la nostra letteratura. Escludendo gli irrilevanti epigoni, ha lasciato qualche segno nel primissimo Sgorlon e, chiaramente, in Buzzati.

Se kafkisti alla Sgorlon hanno poi rivelato un respiro corto, possono notarsi degli apprezzabili innesti di Kafka in altri autori (per esempio Bontempelli, Savinio, Landolfi, Paola Masino...) che ne risentono l’influenza senza per questo doversi definire kafkisti. Quanto a Buzzati, non appare dubbio che il suo Deserto dei tartari abbia una dimensione supremamente kafkiana.

Ma la sostanziale ‘cordialità’ di Buzzati è in Kafka nota gelida, inimitabile occhio ‘freddo’, dissonanza e anacoluti...

Ecco, gli anacoluti sono nelle lettere di Kafka particolarmente interessanti, al pari della sintassi molto diversa da quella usualmente narrativa. Incertezze, perplessità, parentesi...: Kafka s’autocorregge di continuo, puntualizza quanto ha appena accennato, ha un proporre e un ritrattare particolarissimi: un presentarsi e, insieme, subito, ritrarsi. Ne risulta una scrittura estremamente variegata, oscillante, piena di variabili tonali, fortemente ironica.

A parte la nota timidezza di Kafka, la sua eterna inadeguatezza, a volte si sentono in lui la grande coscienza e la dura consapevolezza della propria forza creativa, anche se tutt'altro che inorgogliate.

(dal volume inedito Scrivani delle Lontananze. Gli 'irregolari' della letteratura)

Ferruccio Masini

Traduzioni

Molte opere di:

Nietzsche, Benn, Jaspers, Celan, Hoffmann, Novalis, Schlegel, Kafka , Hesse.

Opere principali

Gottfried Benn e il mito del nichilismo, 1968;

Dialettica dell'avanguardia. Ideologia e utopia nella letteratura tedesca del '900, 1973;

Lo scriba del caos. Interpretazione di Nietzsche, 1978; Gli schiavi di Efesto.

L'avventura degli scrittori tedeschi del Novecento, 1981;

Il travaglio del disumano. Per una fenomenologia del nichilismo, 1982.

Metamorfosi del significato,(1982)

La mano tronca, 1975;

Aforismi di Marburgo, 1983)

La vita estrema, 1985).

Pensare il Buddha (1988),

POESIE DI FERRUCCIO MASINI

La dimora del tempo sospeso

Nulla

Metti accanto al fiore la parola nulla
metti accanto a tutte le cose la parola nulla
mettila accanto all'amore
mettila accanto all'ira della giustizia
all'orgoglio della fame ai grandi libri della saggezza
come il vuoto del silenzio che ammorza la memoria
come il limite dell'anticipazione
questo nulla che è soltanto nulla
e non è neppure il tuo nulla - è il nulla

Annoda ai labirinti della libidine e del sogno
questo filo di seta che attraversa i polsi
questa definizione della vita che brucia l'epilogo della nascita
e la corona dei re non avrà più diademi
perché il nulla cancella tutta la scrittura della pagina
Hai dato il tuo corpo ai demoni
- Mangiatevi - hai detto - ma su questa giostra -
e hai chiamato nella tua mente come in una rocca
i cortigiani del passato sui bianchi cavalli i poeti
che dissetano l'ozio stillando il miele delle favole
le voci familiari dell'infanzia le musiche ebbre della maturità
le penombre gelose e dolci dell'amore la malinconia
questo piacere d'essere uomo come piacere d'essere mare
o riva di mare o autunno

Ma metti accanto a questa lingua eloquente la parola nulla
mettila nelle radici nella duplice pausa del respiro
nell'essenza della follia nello stupore del possesso
nel fondamento che non è fondamento
nella morte che è carnevale o sarcasmo o pietà
ma non ancora il nulla

Metti quest'ombra nel chiarore della spiga
nella pupilla degli adolescenti nella delizia del frutto
in tutte le cose vive perché si consumino
come il fuoco salino sull'orlo delle mareggiate
tu uomo abitato dal nulla
ti stringi alla tua fatica come al morso del vento dissennato
gloria di cenere che si solleva

Se attenti a tutte le cose con la parola nulla
non varrà neppure che ti ubriachi di lotta
non varrà neppure che tu provochi contro di te lo spasimo delle [generazioni

- questo flusso e riflusso
non è che uno stormo d'ali selvagge sopra un naufragio
un corteo nuziale accecato dalla putrescenza
carne scavata dal nulla come un paese bianco dalla sera

E così scrivi senza disgusto
tu che cresci sul nulla come la piccola piaga sulle labbra
accanto a tutte le cose la parola nulla

Canzone dei piccoli errori

I

Non commettere piccoli errori
esili fili di candela tra le pareti del mondo
e il cielo senza scampo
quando - se c'è mai stato un quando -
il silenzio premeva sulla parola
il nervo della parola vibrava fino allo spasimo
e tu non sapevi
se bisognava aguzzare lo sguardo
per cercare dei bersagli o cercare
nei bersagli un senso
Non commettere piccoli errori
come troncare la spiga secca e senza grano
come chiudere le porte del banchetto nuziale
per chiedere se l'amore stia in altro
se la gioia è in altro
Non commettere piccoli errori
perché basterà una riga in meno una sillaba
cancellata ad accusarti
basterà che uno dei giudici s'appisoli
perché tu sia condannato

II

I piccoli errori sonnecchiano nelle cantine
sono ubriachi di vino nuovo
o anche solo atratti dagli scalini di pietra
dall'interminabile arazzo del salnitro
Piccoli con il piede vacillante
eppure avidi di crescere di diventare grandi errori
di farsi chiamare errores dagli avventurieri
di farsi chiamare barche
per approdare non so dove non so in quali
registi di antichi errori
Compunti con una smorfia di trionfo
come chierichetti felici di aver desiderato
senza peccare un desiderio d'innocenza
Così sulle panche delle chiese mentre qualcuno
smoccola i ceri sui candelabri di ferro
si battono il petto mormorando
che tenteranno ancora
Per un piccolo errore - amici -
mi sono aperto le vene una sera

Quando

Quando verrà il giorno
in cui sarà tanta la nostra ansia di vivere
di fiorire sulla pietra
che vorremo morire?
Lo sguardo prigioniero nel tenue cristallo di rocca
la lancia acuminata nel vivo dei capelli
l'ago invisibile nella lingua dove invano
chi dice sogno dice amore
Non potremo che stringerci piano nella nebbia
con il sangue che monta in noi
fino alla gola della notte
percorsa dagli zoccoli ammalata
dal fruscio delle solitudini
Quando verrà il giorno
in cui sarà tanta la nostra beatitudine umana
da ridere nel fiotto vivo dell'arcipelago
come scaglie abbaglianti
trascinate dalla risacca fino alla sete delle rive?
Noi semplici forme che una mano
chiama dal fango della creazione
a danzare nell'ora breve

Quando verrà il giorno
in cui io e tu ci ritroveremo
guardando vacillare la stella
tra l'arco della notte e il mare
mescolati nella primavera dell'anno
con la bocca perfetta e la carne
intagliata da un dio ignoto?
Dimenticheremo allora
la vuota eternità dove vivemmo - noi effimeri -
senza conoscerci e ci ridesteremo
presso una casa di vecchie pietre
con il clamore delle foglie
insonne dei nostri rami
per toccare di là dalla scorza
per entro la fibra dura
le nostre carni dolci

Ma senza un grido

Ma senza un grido
senza che la tua mano parli
portandoti piano alla bocca la brocca d'acqua
la mattina quando il cielo si screpola
e dal varco della notte esce la tua barca
Ti pieghi fino a toccare il calcagno
buono per non correre
e sciogli le ninfee dal grembo dello stagno
con gli insetti mansueti e la strana
immobilità delle rane
Perché questo è da farsi ora che si abbrevia
il mare insonne della vita e l'arcipelago
si curva come un arcobaleno
quest'incoronazione tacita d'un solitario
che ha molte rovine sotto di sé
e crescite e vertigine di forme

Corona (da Paul Celan)

Dalla mia mano l'autunno divora la sua foglia: noi siamo amici.
Sgusciamo il tempo dalle noci e gl'insegnamo a andare:
il tempo torna indietro nel guscio.
Nello specchio è domenica,
nel sogno si fanno sonni,
la bocca dice vero.

Il mio occhio scende al sesso dell'amata:
ci sogguardiamo,
ci diciamo scuro,
ci amiamo come papavero e memoria,
dormiamo come vino nelle conchiglie,
come il mare nel barbaglio di sangue della luna.

Ci teniamo abbracciati alla finestra, guardano verso di noi dalla [strada:

è tempo che si sappia!
E' tempo che la pietra acconsenta a fiorire,
che l'inquietudine batta un cuore.
E' tempo che sia tempo.

E' tempo.

*

Corona
(da Mohn und Gedächtnis)

Aus der Hand frißt der Herbst mir sein Blatt: wir sind Freunde.
Wir schälen die Zeit aus den Nüssen und lehren sie gehn:
die Zeit kehrt zurück in die Schale.

Im Spiegel ist Sonntag,
im Traum wird geschlafen,
der mund redet wahr.

Mein Aug steigt hinab zum Geschlecht der Geliebten:
wir sehen uns an,
wir sagen uns Dunkles,
wir lieben einander wie Mohn und Gedächtnis,
wir schlafen wie Wein in den Muscheln,
wie das Meer im Blutstrahl des Mondes.

Wir stehen umschlungen im Fenster, sie sehen uns zu von der [Straße:

es ist Zeit, daß man weiß!
Es ist Zeit, daß der Stein sich zu blühen bequemt,
daß der Unrast ein Herz schlägt.
Es ist Zeit, daß es Zeit wird.

Es ist Zeit.

*

Nota

I testi sono tratti da: Ferruccio Masini, Per le cinque dita (1958-1980), Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, "Acquario", 1986.